

Marx e gli “accidenti” della storia universale. L’India, lo Stato e il mercato mondiale

*Original*

Marx e gli “accidenti” della storia universale. L’India, lo Stato e il mercato mondiale / Consolati, Isabella. - In: SCIENZA & POLITICA. - ISSN 1825-9618. - 31:61(2019), pp. 153-170. [10.6092/issn.1825-9618/10217]

*Availability:*

This version is available at: 11583/2939735 since: 2021-11-23T16:14:01Z

*Publisher:*

Alma Mater Studiorum, Università di Bologna

*Published*

DOI:10.6092/issn.1825-9618/10217

*Terms of use:*

openAccess

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

*Publisher copyright*

(Article begins on next page)

# SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



## Marx e gli “accidenti” della storia universale. L’India, lo Stato e il mercato mondiale

Marx and the “Accidents” of Universal History.  
India, the State and the World Market

*Isabella Consolati*

isabella.consolati2@unibo.it

Università di Bologna

### A B S T R A C T

Il saggio considera gli articoli di Marx sull’India concentrandosi sul problema del governo coloniale nel suo rapporto con il mercato mondiale. Mentre i controversi passaggi in cui Marx attribuisce al colonialismo inglese una funzione ‘rivoluzionaria’ sono collocati nel contesto della polemica contro Henry Carey, l’articolo sostiene che le analisi marxiane non rivelino una concezione progressiva e unilineare della storia, ma l’individuazione di una cesura storica che richiede una comprensione globale delle forme politiche e dei soggetti che si oppongono alla dominazione del capitale.

PAROLE CHIAVE: Marx; Colonialismo; Storia; Capitalismo; Governo.

\*\*\*\*\*

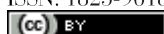
The essay analyzes Marx’s articles on India, focusing on the problem of the colonial government in its relation to the world market. While the contested passages where Marx ascribes to English colonialism a ‘revolutionary’ function are considered in the context of his polemic against Henry Carey, the essay maintains that Marx’s inquiries do not reveal a progressive and unilinear conception of history, but rather the recognition of an historical rift that requires a global understanding of political forms and of the subjects that oppose capital’s domination.

KEYWORDS: Marx; Colonialism; World-history; Capitalism; Government.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXXI, no. 61, 2019, pp. 153-170

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1825-9618/10217>

ISSN: 1825-9618



«La storia del mondo [...] sarebbe d'altronde di natura molto mistica se qualora gli "accidenti" non vi recitassero alcun ruolo. Naturalmente anche tali accidenti accadono nel corso generale dello sviluppo e vengono compensati da altri accidenti. Ma accelerazione e ritardo dipendono in grande misura da tali accidenti»<sup>1</sup>.

### 1. *Una domanda "irregolare"*

In un articolo del luglio 1853 dedicato alla discussione parlamentare inglese sul rinnovo dell'*India Bill*, la carta che definiva le prerogative della Compagnia delle Indie orientali, Marx afferma che fin «dai tempi di Aristotele il mondo è stato inondato da un numero spaventoso di disquisizioni, intelligenti o assurde a seconda del caso, attorno alla domanda: chi deve essere il potere che governa?». Eppure, solo ora «il senato di un popolo che domina su un altro popolo di 156 milioni di esseri umani [...] ha riunito le sue teste in solenni sedute pubbliche per rispondere alla domanda irregolare: "chi tra noi è il reale potere che governa su un popolo di 150 milioni di anime?"»<sup>2</sup>. Nel Senato inglese, aggiunge Marx, non v'era alcun Edipo capace di risolvere l'enigma. Il problema non dipendeva semplicemente dal fatto che, così come nella religione indiana esiste una trinità divina, «troviamo una trinità profana alle soglie del Governo indiano»<sup>3</sup>. Per quanto ci sia un governatore generale dell'India teoricamente in possesso del «potere supremo», egli dipende dal governo britannico ed è affiancato da un Ufficio di Controllo governativo e dalla Corte dei Direttori della Compagnia, un assetto che è «familiare alla mente inglese» come «doppio governo». Considerato che non fa molta differenza se, nei fatti, l'Inghilterra governa l'India a nome della regina o di una società anonima, sembra che il problema si risolva in un «tecnicismo d'importanza molto discutibile»<sup>4</sup>. «Le cose», però, «non sono affatto così semplici» perché non sono riducibili alla distribuzione e delimitazione delle prerogative attorno a cui ruota il dibattito parlamentare "aggrappato" allo schema del *double government*<sup>5</sup>. Il fatto del governo dell'India non si lascia facilmente trasformare in diritto.

<sup>1</sup> K. MARX, *Brief an Ludwig Kugelmann* (17 aprile 1871), in K. MARX – F. ENGELS, *Werke*, vol. XXXIII, Berlino, Dietz Verlag, 2017, p. 209.

<sup>2</sup> K. MARX, *The Turkish War Question – The New-York Tribune in the House of Commons – The Government of India* (5 luglio 1853), in K. MARX – F. ENGELS, *Collected Works* (MECW), vol. 12, *March 1858-February 1854*, New York, International Publisher, 1979, p. 178. Utilizzo l'edizione inglese delle opere di Marx perché gli articoli sull'India sono stati scritti direttamente in inglese. Le traduzioni sono mie. Una raccolta parziale degli scritti marxiani sull'India tradotti in lingua italiana si trova in K. MARX, *India Cina Russia*, a cura di B. Maffi, Milano, Sansoni, 2008.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 179.

<sup>5</sup> «A questa dualità di poteri, i ministri nel loro disegno di legge, e la Camera nel suo voto, restano egualmente aggrappati» (*ibidem*).



La domanda «irregolare» sul governo coloniale è l'oggetto di una serie di articoli che Marx scrive per la *New York Daily Tribune* nel 1853, per poi tornarci quattro anni dopo durante la rivolta dei Sepoys che segna la fine della vicenda della Compagnia delle Indie orientali<sup>6</sup>. Alla prova dell'intricato corso che porta all'inclusione formale dell'India nell'impero britannico il problema del governo nel suo nesso con l'espansione del capitale a livello mondiale emerge in tutta la sua enigmatica. Il punto prospettico unitario da cui è possibile leggere questi contributi marxiani alla storia e alla critica delle forme politiche moderne è la centralità del riferimento al mercato mondiale. Il mercato mondiale non solo figura costantemente come spazio di connessioni imposto dal capitale, ma pone anche dei problemi a una comprensione unilineare della storia<sup>7</sup>. Nelle pagine di Marx il governo coloniale non si presenta, infatti, come garanzia della transizione, che assicurerebbe «la persistenza della trasformazione economica e sociale» dell'India in senso capitalistico<sup>8</sup>, ovvero come agente di modernizzazione, capace di produrre istituzioni e norme funzionalmente adeguate al farsi universale del traffico. Gli elementi di Stato introdotti dagli inglesi in India risaltano soprattutto per la loro insuperabile e non passeggera inadeguatezza, un'inadeguatezza che, proprio perché colta attraverso uno sguardo globale, non riguarda solo l'eccezione indiana, ma parla del rapporto tra forma politica e rapporto di capitale nella stessa Inghilterra.

Letti da questa angolatura, gli scritti di Marx comunicano con alcune recenti prospettive storiografiche e critiche che hanno ridefinito la storia delle forme politiche moderne a partire da uno sguardo globale. Lauren Benton, salutando l'avvento di un *imperial turn* che avrebbe fatto seguito al *linguistic turn* e derubricando a sua appendice gli studi subalterni e postcoloniali, sostiene che

<sup>6</sup> Marx collabora alla «New York Daily Tribune» dal 1851 al 1862, è il principale corrispondente dall'Europa e vi scrive a cadenza almeno settimanale. Per un resoconto delle letture e degli appunti di Marx su testi riguardanti l'India cfr. L. PRADELLA, *Globalization and the Critique of Political Economy. New Insights from Marx's Writings*, Abingdon, Routledge, 2015, pp. 115-118; K.B. ANDERSON, *Marx at the Margins. On Nationalism, Ethnicity and Non-Western Societies*, Chicago, University of Chicago Press, 2010, pp. 11-24; I. HABIB, *Introduction. Marx's Perception of India*, in I. HUSAIN (ed), *Karl Marx on India*, New Delhi, Tulika Books, 2014, pp. XIX-LIV.

<sup>7</sup> La critica alla filosofia della storia di Hegel è ormai un punto fermo per Marx, non ultimo perché essa è esclusivamente storia di Stati. Sulla dialettica in Marx si veda C. GALLI, *Marx eretico*, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 27 ss. Sul mercato mondiale si veda M. ESPINOZA PINO – S. MEZZADRA, *Cartografie globali. Il concetto di mercato mondiale in Marx tra giornalismo e storia*, in S. PETRUCIANI (ed), *Il pensiero di Karl Marx. Filosofia, politica, economia*, Roma, Carocci, 2018, pp. 177-208. Sull'attenzione precipua alla dinamica interna al mercato mondiale negli articoli per la Tribune si veda S. BOLOGNA, *Moneta e crisi. Marx corrispondente della "New York Daily Tribune", 1856-57*, in S. BOLOGNA – P. CARPIGNANO – A. NEGRI, *Crisi e organizzazione operaia*, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 9-72. Sul concetto di mercato mondiale in generale cfr. B. NEILSON – S. MEZZADRA, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Bologna, Il Mulino, 2014; sulla concezione marxiana della storia e presente globale cfr. anche I. CONSOLATI, *Verso una teoria del presente storico globale. Marx e il problema della contemporaneità*, «Storia del pensiero politico», 2/2018, pp. 283-294.

<sup>8</sup> G. PAQUETTE, *Colonies and Empire in the Political Thought of Hegel and Marx*, in S. MUTHU (ed), *Empire and Modern Political Thought*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012, p. 299.

l'«irregolarità della sovranità imperiale» dimostra che lo «spazio politico genera ovunque irregolarità» non riconducibili alla contrapposizione tra norma ed eccezione o tra ordine metropolitano e disordine coloniale. A partire dal carattere limitato e parziale della sovranità imperiale, Benton afferma che storicamente si è data una coesistenza e non un'alternativa tra l'impulso alla *territorial rule* e pratiche giuridiche che trascendono il territorio, per concludere che «la sovranità è più un mito che una realtà»<sup>9</sup>. La sovranità viene così derubricata a una tra le molteplici «astuzie della storia» che nel 1858 portano all'affermazione del governo imperiale in India. Il rafforzamento del governo a scapito della Compagnia non è, per Benton, il frutto di un dichiarato progetto sovrano che realizza il compito universale dello Stato britannico, ma l'esito indiretto e inconsapevole di pratiche giuridiche caratterizzate più dalla loro «contingente necessità» che dall'essere inserite in un ordinato edificio sovrano. Sono gli stessi soggetti della dominazione coloniale a intervenire nei conflitti giurisdizionali, spesso promuovendo indirettamente il consolidamento dell'autorità centrale inglese per fare leva sulle falle del governo delle autorità locali e della Compagnia.

Se Benton finisce per contrapporre l'ordine globale e plurale del diritto a quello della sovranità, Gayatri Chakravorty Spivak rintraccia nell'«irregolarità» della vicenda storica della Compagnia delle Indie l'affermazione di elementi di uno Stato «clandestino», «deforme» e «mostruoso», un amalgama di feudalesimo, mercantilismo e militarismo, che anticipa tratti decisivi del futuro Stato postcoloniale. Per Spivak la politica inglese in India è evidentemente «senza egemonia»<sup>10</sup>, priva di dimensione rappresentativa e di legittimazione nazionale, non perché il contesto coloniale si presenti come anomalia rispetto a quello metropolitano, ma perché esso è il banco di prova della connessione tra lo Stato come forma storica determinata di organizzazione del potere e i movimenti del capitale sul mercato mondiale. Il potere coloniale fa «esplodere i confini del metropolitano e della madrepatria»<sup>11</sup>, mostrando la frattura tra gli Stati nella loro accidentata esistenza storica e lo Stato come concetto cardine della filosofia della storia universale. Per Benton se si insiste sul nesso tra rapporto di

<sup>9</sup> L. BENTON, *A Search for Sovereignty. Law and Geography in European Empires, 1400-1900*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, p. 279.

<sup>10</sup> Cfr. R. GUHA, *Dominance without Hegemony. History and Power in Colonial India*, Cambridge (MA)-London, Harvard University Press, 1997.

<sup>11</sup> «Non è stato per caso che l'interesse della Compagnia si è trasformato da commerciale a territoriale. [...] La Compagnia delle Indie Orientali seguì quella che sembrava essere una legge necessaria e intraprese l'affare della formazione dello Stato. Ha prodotto lo scandalo di uno stato deforme e mostruoso che, sebbene intrecciato per definizione sul modello dello Stato britannico, fece esplodere i confini del metropolitano e della madrepatria» [G.C. SPIVAK, *Critica della ragione postcoloniale. Verso una storia del presente in dissolvenza* (1999), Roma, Meltemi, 2004, p. 234]. Su Spivak lettrice di Marx cfr. P. RUDAN, *Marx a Kolkata: G.C. Spivak e il femminismo come critica globale*, in M. MELLINO (ed), *Marx oltre i confini di razza, genere e nazione*, in corso di pubblicazione presso la casa editrice Alegre.



capitale e formazione dello Stato si finisce per sacrificare l'iniziativa individuale a favore di una storia in ultima analisi lineare della sovranità come risposta adeguata a determinate trasformazioni economiche. Per Spivak, l'insistenza sulla relazione tra capitale e formazione dello Stato richiama piuttosto la deformazione costante e strutturale che il capitale dispiegato a livello mondiale opera sulle forme politiche, nelle colonie così come nelle metropoli.

Tanto Benton quanto Spivak si soffermano così sulla domanda "irregolare" relativa al governo delle colonie e criticano la storia ufficiale della sovranità imperiale in quanto sopprime la molteplicità empirica della storia reale; entrambe, una volta accantonato il "nazionalismo metodologico", si trovano a fare i conti con il problema della non linearità della storia delle forme politiche se osservate da una prospettiva globale. Se Benton scopre, oltre il mito della sovranità, un'universalità più fondamentale e sottostante, rivendicando in senso schiettamente liberale agli individui lo spazio della loro iniziativa all'interno dell'ordine del diritto, Spivak parte dal fatto storico del capitalismo globale che rende lo scambio giuridico qualcosa di più e di differente rispetto a una regolazione delle relazioni tra individui e pone al centro il problema del rapporto tra potere politico e potere sociale.

Marx non parte e non può partire dal fatto storico del capitalismo globale, ma prende le mosse dal mercato mondiale, premessa e risultato del movimento di espansione del capitale, come punto prospettico a partire dal quale osservare le peculiari deformazioni politiche coloniali. In questo quadro la dominazione coloniale non è né pura violenza e arbitrio, né transizione verso un ordine: è intervento circostanziato e accidentato a fronte di un problema di governo apertosi nello scenario del mercato mondiale, un problema che non è rinchiudibile una volta per tutte entro alcuna forma. In India un mondo antico è stato distrutto e un mondo nuovo non è stato conquistato, scrive non a caso Marx<sup>12</sup>. La politica inglese non regola né organizza il passaggio dall'antico al nuovo, ma si inserisce in questo specifico interregno del tutto priva della qualità di progetto teso al futuro o della risolutezza della decisione che separa il passato dal presente. Non solo il potere sovrano è frammentato, disperso e soprattutto parziale, ma il diritto coloniale stesso è un effetto precario e instabile del predominio inglese sul mercato mondiale.

## 2. *L'India nel mercato mondiale*

Marx colloca dunque la crisi di governo dell'India entro uno scenario mondiale, cioè la legge a partire dalla crescente centralità che la colonia indiana

<sup>12</sup> K. MARX, *The British Rule in India*, in MECW, vol. 12, p. 126.

assume per l'industria inglese con l'indipendenza degli Stati Uniti. In conseguenza di ciò, nel 1834 viene posto un termine al monopolio commerciale della Compagnia, il Parlamento introduce dazi che espellono i manufatti indiani dal mercato europeo e l'India comincia a essere inondata di merci industriali in seguito all'imposizione del libero scambio. Rovesciando la riproposizione in chiave liberoscambista del *doux commerce*, Marx sottolinea con particolare veemenza gli effetti devastanti di queste trasformazioni sul tessuto sociale indiano. Il risultato è, infatti, la rovina dell'industria cotoniera e di quello che egli considera il nucleo organizzativo della società indiana, cioè la comunità di villaggio:

«avendo piazzato il filatore nel Lancashire e il tessitore nel Bengala, o avendo spazzato via sia il filatore sia il tessitore indù, l'intrusione inglese ha dissolto queste piccole comunità semi-barbare e semi-civilizzate, facendo esplodere la loro base economica, e producendo con ciò la più grande e, a dire il vero, la sola rivoluzione *sociale* di cui mai si è avuto notizia in Asia»<sup>13</sup>.

Questa distruzione non è di per sé progressiva: «non c'è dubbio», scrive Marx «che la miseria inflitta dagli inglesi all'Indostan sia di un tipo essenzialmente diverso, e infinitamente più intenso, di tutto ciò che il paese ha dovuto soffrire in epoche precedenti»<sup>14</sup>. Essa inoltre non porta con sé una promessa di emancipazione: quello che gli inglesi si limiteranno in ogni caso a fare è introdurre le condizioni materiali del mondo nuovo, cioè lo scambio e lo sviluppo delle forze produttive. Eppure, Marx si spinge fino a sostenere che l'Inghilterra avrebbe in India «una doppia missione da compiere; una distruttiva, l'altra rigeneratrice: distruggere l'antica società asiatica, e gettare le basi materiali della società occidentale in Asia»<sup>15</sup>. Con società occidentale Marx sembra intendere qualcosa di molto determinato, cioè il fatto che l'unificazione politica prodotta dagli inglesi li costringerà a introdurre mezzi di comunicazione – il telegrafo, le ferrovie e le navi a vapore – e una stampa moderna, ad addestrare un esercito nativo e una classe di funzionari «fornita dei prerequisiti per governare»<sup>16</sup>. La società occidentale non è una designazione geografica, né storico-filosofica: non è una civiltà che viene esportata, ma un insieme di condizioni materiali che effettivamente possono rendere possibile una trasformazione delle forme di associazione e di appropriazione.

<sup>13</sup> *Ivi*, pp. 131-132. «La storia mondiale non offre spettacolo più terrificante della graduale estinzione, trascinatasi per decenni e infine suggellata nel 1838, dei tessitori a mano inglesi. [...] Il macchinario cotoniero inglese agì invece in forma acuta sull'India, il cui governatore generale constatava nel 1834-35: "la miseria, qui, non trova un parallelo nella storia del commercio. *Le ossa dei tessitori di cotone imbiancano le pianure indiane*"» (K. MARX, *Il capitale*, libro primo, Torino, Utet, 2009, p. 572).

<sup>14</sup> K. MARX, *The British Rule in India*, p. 126.

<sup>15</sup> K. MARX, *The Future Results of British Rule in India* (22 luglio 1853), in MECW, vol. 12, pp. 217-218.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 218.



L'insistenza sugli effetti rivoluzionari e sulla funzione "rigeneratrice" del colonialismo inglese si spiega nel quadro della polemica in cui Marx è impegnato mentre scrive gli articoli sull'India. In una lettera a Engels del 14 giugno 1853 egli dichiara che, attraverso la discussione della questione indiana, sta ingaggiando una polemica contro la direzione della *New York Daily Tribune* per l'adesione dei suoi membri alle teorie dell'economista americano Henry Carey. «Dietro le spoglie di [...] un socialismo filantropico e dell'anti-industrialismo», nelle pagine della *Tribune* si esprimerebbe la voce della borghesia industriale, cosa che in prima battuta Marx ed Engels non avevano compreso, così come non avevano riconosciuto le posizioni favorevoli al protezionismo condivise dal giornale. «Ho proseguito», scrive Marx nella lettera,

«questa guerra nascosta in un primo articolo sull'India, nel quale l'annientamento dell'industria indigena ad opera dell'Inghilterra viene rappresentato come *rivoluzionario*. Ciò sarà molto *shocking* per loro. Del resto, tutta l'amministrazione inglese delle Indie è stata ed è a tutt'oggi schifosa»<sup>17</sup>.

Marx fa riferimento in particolare all'opera *The Slave Trade, Domestic and Foreign* (1853)<sup>18</sup> che Carey gli aveva poco prima inviato. In questo testo l'economista nordamericano è impegnato ad attribuire alla politica del capitale che l'Inghilterra esercita globalmente la causa del persistere della schiavitù negli Stati Uniti. Come aveva sostenuto in *The Harmony of Interests*, la politica inglese mira a fare dell'Inghilterra «l'officina del mondo» arrestando lo sviluppo industriale nei paesi investiti dal suo predominio e trasformandoli in immense riserve agricole<sup>19</sup>. L'Inghilterra non sarebbe dunque propensa a esportare l'industria o le condizioni materiali della produzione industriale. Contemporaneamente, per quanto l'Inghilterra abbia abolito la schiavitù nelle sue colonie, Carey mostra che, pur non esistendo più formalmente, la condizione di asservimento si è accresciuta dopo l'emancipazione, proprio perché la politica coloniale inglese impedisce l'autonomo sviluppo delle società coloniali, cioè la virtuosa combinazione locale tra agricoltura e industria. Su questo sfondo, nel capitolo *How Slavery Grows in India*, Carey denuncia il colonialismo britannico in quanto più distruttivo della lunga serie di precedenti conquiste che hanno colpito l'India senza scalfinare l'impalcatura sociale: esso ha trasformato «una

<sup>17</sup> K. MARX, *Lettera a Engels*, 14 giugno 1853, in K. MARX - F. ENGELS, *Opere XXXIX: Lettere 1852-1855*, Torino, Editori Riuniti, 1972, p. 282. Cfr. M. PERELMAN, *Political Economy and the Press: Karl Marx and Henry Carey at the New York Tribune*, in M. PERELMAN, *Marx's Crises Theory: Scarcity, Labor, and Finance*, New York, Praeger, 1987, pp. 10-26. Sulla critica di Marx a Carey sulla lettura del rapporto tra schiavitù e lavoro libero cfr. M. BATTISTINI, *Tra schiavitù e free labor. Marx e la guerra civile americana*, in M. BATTISTINI - E. CAPPUCILLI - M. RICCIARDI (eds), *Global Marx*, in corso di pubblicazione per la casa editrice Meltemi.

<sup>18</sup> Cfr. H.C. CAREY, *The Slave Trade. Domestic and Foreign. Why It Exists And How It Can Be Extinguished*, Philadelphia, A. Hart, 1853.

<sup>19</sup> H. CAREY, *The Harmony of Interests. Agricultural, Manufacturing and Commercial*, New York, Myrion Finch, 1856, p. 46.



grande nazione in una massa di contadini miserabili, schiavi di una manciata di creditori»<sup>20</sup>. Quelli che prima erano produttori indipendenti sono diventati contadini dipendenti da proprietari *absentees* e dagli esattori della Compagnia. Egli descrive al contrario la comunità di villaggio indiana come esempio di un virtuoso equilibrio tra produzione manifatturiera e agricoltura in cui risiederebbe il segreto dell'industriosità individuale e della giusta fiducia di ciascuno nella possibilità di arricchimento futuro. Questo equilibrio preserverebbe la società da disordine e rivoluzione.

Marx accusa Carey di non capire che la distruzione delle comunità di villaggio è l'esito del dominio mondiale del capitale e non dell'intervento del governo inglese e dei suoi organi che andrebbero a turbare le armoniche leggi naturali della società. Marx attribuirà il vizio di fondo di questa visione al riferimento privilegiato agli Stati Uniti, la cui specifica storia fa sì che lì «la società borghese non si è sviluppata sulla base del sistema feudale, ma è incominciata da se stessa; [...] essa non si presenta come il risultato sopravvissuto di un movimento plurisecolare, bensì come punto di partenza di un nuovo movimento»<sup>21</sup>. Qui non deve avvenire, perciò, quell'opera di distruzione del passato di cui lo Stato stesso è un protagonista: qui lo Stato non si pone come agente universale contro l'ordinamento cetuale esistente, ma è da sempre subordinato al perseguimento degli scopi di determinati strati sociali. Assumendo questa specifica configurazione storica statunitense come essenza della società in generale, Carey considera tutto ciò che si distanzia da essa come semplicemente accidentale, effetto dell'influenza di residui delle «prepotenti barriere del periodo feudale», causa di diseguaglianze e conflitti potenzialmente evitabili. Le «influenze tradizionali» che accidentalmente ostacolerebbero l'armonia sociale non sono poi altro che le influenze statali, delle quali Carey non considera la vicenda storica, cioè il fatto che risultino «esse stesse dai rapporti borghesi – per cui in Inghilterra non si presentano affatto come risultati del feudalesimo, ma piuttosto della sua dissoluzione e del suo superamento»<sup>22</sup>. Paradossalmente poi Carey si trova a difendere il rafforzamento delle politiche protezionistiche degli Stati Uniti contro gli effetti distruttivi della politica del governo inglese a livello mondiale.

La critica di Marx a Carey nei *Grundrisse* aiuta a comprendere l'ampiezza delle questioni che sono in gioco nella descrizione degli effetti del colonialismo inglese in India e che connettono la lettura della vicenda coloniale al modo d'intendere il rapporto tra Stato e società. A fronte della distorsione critica che dalla dominazione inglese sul mercato mondiale giunge al necessario rafforzamento

<sup>20</sup> H. CAREY, *The Slave Trade*, p. 155.

<sup>21</sup> K. MARX, *Grundrisse*, Roma, PGreco, 2012, vol. II, p. 1028.

<sup>22</sup> *Ibidem*.



dello Stato a protezione delle locali armonie sociali, Marx insiste sulla necessità di cogliere il rapporto di capitale là dove si dà nella sua forma non tanto più avanzata, né semplicemente più estesa, quanto più intensa<sup>23</sup>:

«gli effetti devastanti dell'industria inglese [...] sono solo il risultato organico dell'intero sistema di produzione com'è costituito oggi. Questa produzione riposa sulla dominazione suprema [*supreme rule*] del capitale. La centralizzazione del capitale è essenziale all'esistenza del capitale come una potenza indipendente [*independent power*]»<sup>24</sup>.

La questione indiana diviene così immediatamente una questione mondiale, perché la distruzione dell'intera impalcatura della società indiana non rivela altro se non «le leggi organiche dell'economia politica che sono operanti in ogni paese civile»<sup>25</sup>. Ovunque, non solo in India, non solo in Oriente, la dominazione del capitale introduce le basi materiali di un mondo nuovo, ma solo quando una rivoluzione sociale si sarà impadronita di queste basi, «il progresso umano cesserà di assomigliare a quell'orribile idolo pagano, che beveva il nettare solo dai teschi delle sue vittime»<sup>26</sup>. Proprio perché distrugge il passato, il capitale è in ogni caso più rivoluzionario dei suoi presunti critici, afferma Marx contro Carey.

Dal punto di vista storico-concettuale, Marx critica il metodo grossolanamente apologetico dell'economista americano, che generalizza una forma storica specifica, scartando i pezzi di storia che non sono adeguati a quella forma. Il procedimento di Marx è tutt'altro: da un lato si tratta di afferrare il farsi del capitale come “potenza indipendente”, dove per indipendenza si intende il predominio rispetto a qualsiasi pretesa sovrana nazionale e anzi la necessità di cogliere la trasformazione delle forme politiche in relazione ai movimenti nel mercato mondiale; dall'altro il riconoscimento che la concreta organicità del sistema di produzione non coincide con l'indicazione di un modello o di una categoria sovra-storica, da cui, alla maniera di Carey, possono essere eliminati gli «accidenti», derubricandoli a inadeguati residui del passato.

Non è un caso, quindi, che la critica marxiana a Carey arrivi a toccare il problema del rapporto tra gli individui e il movimento della storia. Marx è interessato a smascherare la parvenza filantropica che colora la valorizzazione della combinazione locale di manifattura e agricoltura, ma anche in generale la difesa delle autorità locali contro la tendenza all'accentramento politico rappresentata in Inghilterra dalla corona. Sostenendo che per prima l'Inghilterra ha distrutto le fondamenta della società indiana nonostante le molte conquiste che

<sup>23</sup> Cfr. M. MERLO, *L'oggetto sociale. Marx, gli economisti, la società mercantile*, in M. BATTISTINI – E. CAPPUCILLI – M. RICCIARDI (eds), *Global Marx*.

<sup>24</sup> K. MARX, *The Future Results*, p. 222.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

hanno costellato la sua storia, Carey sottolinea positivamente il fatto che le comunità di villaggio siano state fino ad allora del tutto insensibili all'avvicinarsi dei governi. Marx, al contrario, condanna proprio il loro isolamento e l'indifferenza nei confronti dei rivolgimenti politici, da cui la famosa ingiunzione secondo cui «la società indiana non ha storia o, almeno, non storia conosciuta»<sup>27</sup>. Al di là dell'impetuoso giudizio storico e della sua dubbia accuratezza storiografica, Marx solleva un problema per lui centrale, cioè la domanda circa le condizioni perché si costruisca una possibile appropriazione della storia condivisa tra la classe operaia inglese e il popolo indiano. Questo problema emergerà in primo piano in concomitanza con la rivolta dei Sepoys, letta da Marx come un'irruzione collettiva, localizzata, ma con una portata globale, nella storia fatta da altri. Il radicamento locale valorizzato da Carey rende impossibile qualsiasi presa sul movimento della storia, che finisce per svolgersi sempre altrove e per mano altrui.

Dietro il tono enfatico, è questo il senso dell'affermazione che Marx appone a conclusione della sua critica a Carey e alla direzione della *Tribune* per mezzo delle vicende indiane: «può l'umanità compiere il suo destino senza una rivoluzione fondamentale nello stato sociale dell'Asia? Se la risposta è no, allora, qualsiasi siano i crimini dell'Inghilterra, essa fu lo strumento inconsapevole della storia nello scatenare quella rivoluzione»<sup>28</sup>. Ciò non significa che l'accesso alla storia sia dovuto all'Inghilterra, ma che, per la prima volta, tra mondo antico e mondo nuovo, si apre una partita globale sulla storia che unisce in uno stesso "destino" figure differenti e distanti, ma ugualmente sottoposte alla dominazione suprema del capitale.

### 3. *Elementi di Stato in India*

Come abbiamo visto, nel mostrare, contro Carey, che quelli che sembrano nella devastazione indiana effetti locali di residui di istituti "feudali" sono in realtà conseguenze organiche della produzione capitalistica dispiegata su scala mondiale, Marx afferma che il capitale esercita una «dominazione suprema» ed è una «potenza indipendente». Nel primo caso si tratta dello stesso termine che utilizza per parlare della dominazione coloniale inglese. Supremazia e indipendenza, inoltre, sono due elementi fondativi del moderno concetto di sovranità<sup>29</sup>. Non si tratta, com'è ovvio, di un caso: Marx è impegnato nella dislocazione del politico entro la società messa in tensione dal rapporto di capitale

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 217. Sulle fonti della concezione marxiana della storia della società cfr. I. CONSOLATI, *Spezzare la catena dei tempi. Marx e gli storici francesi*, in M. BATTISTINI – E. CAPPUCILLI – M. RICCIARDI (eds), *Global Marx*.

<sup>28</sup> K. MARX, *The British Rule*, p. 132.

<sup>29</sup> Sulla semantica del potere in Marx cfr. M. RICCIARDI, *Il potere temporaneo. Karl Marx e la politica come critica della società*, Roma, Meltemi, 2019, sul potere coloniale in particolare cfr. pp. 136 ss.



e nella conseguente sottrazione allo Stato del monopolio sul politico. Questo non lo porta tuttavia – e gli scritti sull’India lo dimostrano – a liquidare le forme politiche come semplice riflesso ed effetto necessitato di cambiamenti “economici”. Del resto, ciò non lo induce nemmeno a fare dello Stato una «semplice peripezia del governo»<sup>30</sup>. Se è vero che la parola Stato non compare quasi mai nelle pagine sull’India, l’operazione di Marx non è calare la statualità in un «ambiente di rapporti instabili, contingenti, aleatori che sfuggono all’occhio del sovrano»<sup>31</sup>. La contingenza, l’accidente non è colto da Marx dissolvendo le forme del potere in una microfisica che è sempre locale e sempre particolare. Ciò che gli interessa è il rapporto tra gli assetti statuali e la normatività sociale imposta dal farsi mondiale del capitale. Questa normatività non rimanda, come pretende Benton, a un ordine giuridico che precede o limita lo Stato, ma è l’insieme dei rapporti che caratterizzano il mercato mondiale. In India la domanda sul potere di governo, – nella sua irregolare enigmaticità, che è tale proprio perché misurata alla luce della «dominazione suprema» del rapporto di capitale – può trovare una parziale risposta solo deformando lo Stato, la sua costituzione, i suoi istituti, le sue pratiche legislative e amministrative.

A partire da qui, Marx si chiede quale sia la «peculiare crisi della legislazione indiana»<sup>32</sup> che ha fatto sì che, dopo quasi due secoli in cui la conquista dell’India da parte della Compagnia è avvenuta alle spalle del Parlamento, la questione indiana è diventata una questione ministeriale e una questione inglese. La risposta più immediata riguarda il conflitto tra l’interesse finanziario e commerciale della Compagnia e l’interesse della borghesia industriale, la quale comprende «che tutti i tentativi che faceva di impiegare capitale in India si scontravano con gli ostacoli e i cavilli delle autorità indiane»<sup>33</sup>. È in particolare il partito liberoscambista a portare all’attenzione pubblica l’esigenza di una «distruzione dell’intero antico tessuto del governo indiano»<sup>34</sup>. La cosiddetta scuola di Manchester si era infatti avvicinata all’inizio degli anni ‘50 alla *India Reform Society*, nemica giurata dell’apparato burocratico tradizionale della Compagnia e favorevole a più limpide e meno invadenti forme di governo dell’India<sup>35</sup>. I punti centrali di critica erano, infatti, la scarsa pubblicità delle

<sup>30</sup> Cfr. M. FOUCAULT, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, a cura di P. Napoli, Milano, Feltrinelli, 2005, p. 183.

<sup>31</sup> S. CHIGNOLA, *Michel Foucault e la politica dei governati. Governamentalità, forme di vita e soggettivazione*, «Rivoluzioni Molecolari», I, 2/2017 (<http://www.rivoluzionimolecolari.it/index.php/rivoluzionimolecolari/article/view/20>), ultimo accesso novembre 2019.

<sup>32</sup> K. MARX, *The East India Company – Its History and Results* (24 giugno 1853), in MECW, vol. 12, p. 152.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 155.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> Si tratta di un’area composta di industriali, filantropi, filosofi e politici radicali, anticolonialisti e pacifisti, tra cui i due *leader* del movimento John Bright e Richard Cobden, che portano la concezione illuministica del *doux commerce* fin dentro l’Ottocento.

operazioni della Corte dei Direttori, impegnata a gettare sistematicamente «un velo di profonda segretezza»<sup>36</sup> su decisioni e misure; ma contemporaneamente il contrasto alla centralizzazione legislativa e amministrativa a favore di una forma di *double government* che affidava ai signori locali il compito del governo, in linea con un'idea di governo "minimo" atto alla semplice gestione della transizione capitalistica in India.

Insistendo sul tratto distruttivamente rivoluzionario del colonialismo inglese Marx afferma innanzitutto un criterio di spiegazione storica e dunque di critica politica per cui non è possibile addossare il disastro indiano esclusivamente alla farraginoso burocrazia della Compagnia. Il dispiegamento del mercato mondiale rivoluziona la società indiana ed esso è il contenuto reale della politica dei liberoscambisti la cui urgenza riformistica si è del resto manifestata solo una volta che la Compagnia in *disguise of a merchant* ha conquistato il perimetro dell'India. Eppure, per quanto sia interessato a dislocare dalla Compagnia al capitale la fonte della distruzione dell'impalcatura sociale indiana, anche per Marx la Compagnia è espressione di quella che chiama *moneyocracy*, la borghesia finanziaria e commerciale che ha avuto un ruolo preminente in un tempo ormai passato. La Compagnia è artefice di un governo abominevole che «ha innestato il dispotismo europeo sul tronco del dispotismo asiatico»<sup>37</sup>: ha assunto dal precedente dispotismo la funzione militare e fiscale, tralasciando i lavori pubblici, il terzo pilastro del cosiddetto "dispotismo asiatico". Del resto, Marx sottolinea lo strettissimo legame tra ascesa della Compagnia e formazione dello Stato inglese in quello che nel *Capitale* definirà «sistema coloniale»: la Compagnia è nata letteralmente comprando pezzi di sovranità dallo Stato inglese così come morirà poi rivendendoglieli<sup>38</sup>.

Al di là dell'attenzione pubblica che i liberoscambisti attirano sulla questione indiana, è già da quasi un secolo in atto una trasformazione nel rapporto tra governo e Compagnia in seguito alla fine, dopo la battaglia di Plassey del 1757, dell'*indirect rule*. Le ragioni di questo spostamento da dominazione commerciale a dominazione territoriale riguardano, secondo Marx, la diminuzione del profitto commerciale, per cui i membri della Compagnia e i suoi azionisti erano interessati a ottenere una «rendita politica» tramite l'esazione delle imposte che richiedeva una certa regolamentazione della proprietà e un certo controllo del territorio<sup>39</sup>. Il diritto di esigere le imposte che la Compagnia pretende

<sup>36</sup>Cfr. J. DICKINSON, *India Reform, 4-6, The Government of India under a Bureaucracy*, London, Saunders and Stanford, 1853, pp. 3-4.

<sup>37</sup> K. MARX, *The British Rule*, p. 126.

<sup>38</sup> K. MARX, *The Indian Bill* (9 luglio 1858), in MECW, vol. 115, p. 585. Sul sistema coloniale cfr. K. MARX, *Il capitale*, vol. I, pp. 896 ss.

<sup>39</sup> K. MARX, *The Approaching Indian Loan* (22 gennaio 1858), in MECW, vol. 15, 1856-1858, p. 444. Sul dibattito storiografico in merito alla natura della Compagnia tra mercantilismo "di ritorno", esigenze di difesa militare e ricerca di una rendita politica cfr. E. STOKES, *The First Century of British Colonial Rule in India: Social Revolution or Social Stagnation?*, «Past&Present»,



a seguito della politica di annessioni le viene contestato dal governo, sulla base del fatto che le conquiste erano state ottenute impiegando truppe inglesi. Essa viene allora costretta a pagare un tributo alla Corona, nonostante versi in profonde difficoltà finanziarie a causa della sua stessa politica di conquista. L'*India Bill* del governo Pitt del 1784 formalizza temporaneamente questa complicata combinazione di pretese economiche e sovrane sotto il nome di «doppio governo»: lungi dall'intervenire in una situazione data, Marx sottolinea che si tratta semplicemente della registrazione di uno stato di fatto. Il doppio governo è un governo «nato dalle circostanze»<sup>40</sup>.

In seguito, la «congiura del silenzio» dei partiti sulle operazioni di governo e conquista territoriale della Compagnia continua, essendo queste eseguite al di fuori di qualsiasi quadro costituzionale. Essa diviene questione ministeriale quando la conquista è ormai compiuta: «è solo dal 1849 che esiste un unico grande impero indo-britannico»<sup>41</sup>. L'impero è, innanzitutto, un fatto compiuto in maniera «clandestina» e alle spalle del Parlamento: «il governo inglese ha combattuto per due secoli, sotto il nome della Compagnia, finché i confini naturali dell'India non sono stati raggiunti»<sup>42</sup>. Esso è il risultato di un insieme di colpi di mano, estranei a quella pubblicità che la politica rappresentativa richiede e al di là di qualsiasi limite costituzionale. In India, scrive Marx, «la profonda ipocrisia e la barbarie connaturata alla civilizzazione borghese ci stanno davanti agli occhi senza veli», perché lì non si danno «le forme rispettabili» che la stessa connaturata barbarie assume nella vita politica metropolitana<sup>43</sup>.

Su questo sfondo, l'intervento legislativo dei vari *Bill* che tentano di regolare il rapporto tra Compagnia e governo si rivela come registrazione e tentativo parziale di definizione di un passaggio di poteri che si è già affermato nei fatti: non tanto dalla Compagnia al Parlamento e alla Corona, quanto da una dominazione commerciale a una distruzione sociale che apre un differente problema di governo. Il Parlamento, nonostante l'eterno pretesto della riforma con cui ciascun partito in campo propone misure che sono espressione di interessi particolari, non è in realtà artefice di progetti di riforma, ma di cauti adattamenti entro una situazione di fatto. La clandestina proiezione esterna dello Stato

58/1978, pp. 136-160; P.J. STERN, *The Company State. Corporate Sovereignty and the Early Modern Foundations of the British Empire in India*, Oxford, Oxford University Press, 2011 e M. PICCININI, *The Forms of Business. Immaginario costituzionale e governo delle dipendenze*, «Quaderni Fiorentini», XXXIII/XXXIV, 2004/2005, pp. 73-114; in generale sul costituzionalismo coloniale cfr. R. SAMADDAR, *The Materiality of Politics. I: The Technologies of Rules*, London, Anthem Press, 2007.

<sup>40</sup> K. MARX, *The Turkish War Question – The New-York Tribune in the House of Commons – The Government of India*, p. 179. Cfr. J. DARWIN, *Imperialism and the Victorians. The Dynamics of Territorial Expansion*, «The English Historical Review», 112, 447/1997, pp. 626-627.

<sup>41</sup> K. MARX, *The East India Company*, p. 152.

<sup>42</sup> *Ivi*, pp. 151-152.

<sup>43</sup> K. MARX, *The Future Results*, p. 221.

inglese non ha così niente a che vedere con l'esportazione di una forma universale destinata a portare la civiltà in ogni angolo del globo. La cosa è tanto più evidente nel caso del *Bill* del 1854 che, introducendo solo minime modifiche riguardo al numero di governatori responsabili del governo dell'India e alla loro formazione, rinnova a tempo indefinito la Carta della Compagnia, riservando al Parlamento la possibilità di revocarla in qualsiasi momento. Il gigantesco problema del governo è stato così ridotto, scrive Marx, a misura lillipuziana.

Ciò è tanto più evidente se si considera che, nonostante l'aperta denuncia della Compagnia come residuo del passato, essa permane e resiste a ogni mutamento giuridico: «la legge del 1854 annullò l'ultimo residuo di potere» nelle sue mani, «lasciandola tuttavia in possesso dell'amministrazione dell'India»<sup>44</sup>. Come le corti dei principi indiani sopravvivono alla loro perdita di potere effettivo, così il corpo burocratico che si è formato attorno alla Compagnia resiste al «corso naturale delle cose»<sup>45</sup>. Non sembra che «lo sbarazzarsene del tutto offra difficoltà serie». Eppure, essa sopravvive alla sua stessa storia: la Corte dei Direttori, «paragonata all'Ufficio di controllo, forma un organo più permanente e compatto, con regole d'azione tradizionali e una certa conoscenza dei dettagli, perciò l'insieme dell'amministrazione interna ordinaria è necessariamente assegnato alla sua quota di potere»<sup>46</sup>. L'*India Bill* del 1853 si distingue per non cambiare nulla di questa situazione: «allarga i poteri del governo senza aumentarne le responsabilità»<sup>47</sup>. La Carta mantiene e consolida una distribuzione del potere, al di là della trinità profana che nominalmente detiene il «potere supremo», tra una miriade di «vecchi funzionari ostinati» con sede a Londra da cui i direttori e l'ufficio di controllo sono dipendenti. La realtà del governo indiano è «una burocrazia subordinata [che] ne paralizza l'amministrazione e ne perpetua gli abusi, come condizione vitale della sua stessa perpetuazione»<sup>48</sup>.

La domanda «irregolare» sul governo dell'India si colloca, quindi, nella cesura storica prodotta dall'inserimento dell'India nel mercato mondiale e si caratterizza, da un lato, per i tentativi di stabilizzare ex post una dominazione che già si fa valere nei fatti. Anche laddove i provvedimenti legislativi trasferiscono il potere dalla Compagnia al governo, muta la forma del potere, ma non le modalità del suo esercizio pratico. Dall'altro, lo «Stato coloniale» rivela la legislazione come adattamento più che come riforma, come regolazione che non scalfisce la permanenza di corpi burocratici che ne rappresentano la continuità al di là degli avvicendamenti dei governi e delle Carte.

<sup>44</sup> K. MARX, *The Indian Bill*, p. 586.

<sup>45</sup> K. MARX, *The Russo-Turkish Difficulty - Ducking and Dodging of the British Cabinet - Nesselrode's Last Note - The East India Question*, in MECW, vol. 12, p. 199.

<sup>46</sup> K. MARX, *The Turkish War Question - The New-York Tribune in the House of Commons - The Government of India*, pp. 180-181.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 184.



#### 4. *L'insurrezione indiana*

Persino quando la Compagnia viene formalmente privata di qualsiasi responsabilità in seguito alla rivolta dei Sepoys, secondo Marx la sua Corte dei Direttori viene preservata sotto mentite spoglie. Nella composizione del Consiglio del governatore generale «si è trovato necessario, dopo tutto, ricorrere alla Compagnia delle Indie Orientali come l'unica praticabile fonte di nomine diversa dalla Corona. [...] Perciò, dopo tutto, il nome della Compagnia delle Indie Orientali sopravvive alla sua stessa sostanza»<sup>49</sup>. Contemporaneamente, la capacità di decidere in ultima istanza è affidata a un segretario di Stato in Inghilterra e a un governatore generale in India che hanno il potere di agire di propria esclusiva iniziativa<sup>50</sup>. Il piano dell'allora primo ministro Lord Palmerston era quello di

«sacrificare la Compagnia, per rendere onnipotente il governo. Il potere della Compagnia doveva essere semplicemente trasferito al dittatore del giorno, che fingeva di rappresentare la Corona in quanto contrapposta al Parlamento, e di rappresentare il Parlamento in quanto contrapposto alla Corona, assorbendo così i privilegi dell'uno e dell'altro nella sua sola persona»<sup>51</sup>.

L'annessione formale dell'India, in linea con il carattere non costituzionale della sua storia coloniale, da un lato si prefigge di combattere il «mercantilismo di ritorno» della Compagnia, dall'altro rafforza il potere dell'esecutivo e dell'apparato burocratico.

L'insurrezione dei militari indiani che nel frattempo è esplosa, nel 1857, costituisce però la leva finale dell'accentramento esecutivo del governo. Iniziata da un ammutinamento militare da parte del ceto nobiliare indiano e per motivi religiosi, la ribellione si allarga rapidamente a tutto il territorio indiano: i soldati insorti prendono Delhi e alcune altre grandi città, ripristinando sul trono un discendente della dinastia imperiale Mughal. Solo dopo due anni e una durissima repressione gli inglesi riescono a soffocare la rivolta. Già in occasione della lunga rivolta cinese dei Taiping all'inizio degli anni '50 Marx aveva accarezzato l'idea che la rivoluzione europea potesse essere scatenata dalla rivoluzione in Asia<sup>52</sup>. Gli articoli sulla rivolta dei Sepoys esplicitano in modo particolarmente chiaro quale sia la novità politica introdotta dalla centralità del mercato mondiale nei termini non solo dell'accidentale non linearità delle forme politiche, ma della posta in gioco che si apre sulla storia. Come si è visto, la cesura tra mondo antico e mondo nuovo determinata dall'industria britannica

<sup>49</sup> K. MARX, *The Indian Bill*, p. 586.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 587.

<sup>52</sup> Cfr. K. MARX, *Revolution in China and in Europe* (20 maggio 1858), in MECW, vol. 12, pp. 93-100.



non inaugura di per sé il corso progressivo della civilizzazione. Dopo aver precisato il punto prospettico mondiale a partire dal quale l'intervento inglese in India deve essere considerato e dopo aver indicato come caratteristica della pratica legislativa la registrazione parziale di situazioni di fatto, quella cesura storica tra mondo antico e mondo nuovo si presenta con l'esplosione dell'insurrezione indiana come lotta su chi si può appropriare dei germi del mondo nuovo che stanno attraversando la società indiana. Marx si chiede a vantaggio di chi può volgere questa cesura, se e in che modo gli indiani possano appropriarsi di queste trasformazioni contro gli inglesi, e quale rapporto questo processo stabilirebbe con il movimento operaio inglese. Tale cesura apre per Marx una partita politica in grado di stabilire un ponte tra Inghilterra e India e i cui effetti si mostrano nell'insieme di eventi che sfociano nella rivolta.

Quattro anni prima, Marx aveva sottolineato che l'assenza di storia nella società indiana era dimostrata dall'avvicinarsi dei conquistatori, il cui movimento passava al di sopra delle teste indifferenti degli abitanti delle comunità di villaggio. La Compagnia era persino riuscita, fino ad allora, a mantenere l'ordine assoldando soldati nativi. Di fronte alla loro insurrezione, tuttavia, Marx cambia bruscamente posizione scrivendo a Engels che l'India è «il nostro miglior alleato»<sup>53</sup>. Non è evidentemente necessario attendere che si omogeneizzino le posizioni entro il rapporto di capitale affinché possa costituirsi uno stesso schieramento. Sottolineando quella che definisce, civettando con Hegel, una «deliziosa» astuzia della storia, Marx nota che sono gli inglesi stessi ad aver istituito e istruito un esercito di indiani, che hanno costituito la prima base per un'organizzazione nazionale indiana. A proposito di questo Marx parla di una «legge del contrappasso»<sup>54</sup> per cui non solo la violenza dei Sepoys è la restituzione della condotta inglese in India, ma gli strumenti di tale restituzione sono stati forgiati dagli inglesi stessi.

Nelle sue analisi della rivolta dei Sepoys, Marx dà il segno della lotta anti-coloniale a quello che inizialmente appare come un ammutinamento militare, considerando dettagliatamente le difficoltà che le truppe inglesi incontrano negli spostamenti e deducendo da ciò l'inimicizia dei contadini<sup>55</sup>, alla quale conferisce un carattere politico. Mentre la stampa britannica, non comprendendo l'andamento e il movimento della rivolta, si lascia andare a considerazioni antropologiche o presunte tali sul carattere degli indiani, Marx dichiara: «per

<sup>53</sup> K. MARX, *Lettera a Engels*, 16 gennaio 1858, in K. MARX – F. ENGELS, *Opere XL: Lettere 1856-1859*, Torino, Editori Riuniti, 1973, p. 274.

<sup>54</sup> K. MARX, *The Indian Revolt* (4 settembre 1857), in MECW, vol. 15, 1856-1858, p. 353.

<sup>55</sup> «Such a ramification of conspiracy as exhibited by the Bengal army could not have been carried on on such an immense scale without the secret connivance and support of the natives, seems as certain as that the great difficulties the English meet with in obtaining supplies and transports – the principal cause of the slow concentration of their troops – do not witness to the good feelings of the peasantry» (K. MARX, *The Indian Insurrection* (14 agosto 1857), in MECW, vol. 15, 1856-1858, p. 329).



quanto riguarda i discorsi sull'apatia degli indù, e persino sulla loro simpatia rispetto alla dominazione inglese, sono tutte sciocchezze»<sup>56</sup>. Bisogna innanzitutto evitare facili parallelismi tra circostanze ampiamente eterogenee. Nel criticare la strategia militare inglese, diretta a concentrare le truppe nell'assedio della città di Delhi, Marx mette in luce quanto si ragioni secondo il modello di una geografia politica di stampo europeo, che scambia la "capitale" per il centro della rivolta. Non c'è invece un centro della rivolta perché non c'è un consolidato potere centralizzato contro cui combattere. Invece di assegnare a Delhi il significato simbolico di capitale e della capacità di essere il centro propulsore di un'insurrezione generale se l'assedio fosse fallito, gli inglesi avrebbero fatto meglio a isolarla e organizzare i loro attacchi in maniera più flessibile e ben distribuita. In ogni caso, Marx coglie nelle vicende della rivolta una situazione internamente differenziata distinguendo tra le parti in campo: i principi indigeni, i militari e il popolo indiano. Quanto a quest'ultimo, afferma: «il popolo dell'intera provincia del Bengala [...] si sta godendo una beata anarchia: ma non c'è nessuno lì contro cui potrebbero sollevarsi. È un curioso *qui pro quo* aspettarsi che una rivolta indiana assuma i tratti di una rivoluzione europea»<sup>57</sup>. Egli riconosce dunque in quella che viene tacciata come costitutiva remissività del popolo, l'intelligenza della situazione e della possibilità di godere di una temporanea libertà tanto dai dominatori locali, quanto da quelli stranieri.

Sottolineare che la storia viene messa in movimento dalla dominazione inglese non significa che l'inserimento dell'India nel mercato mondiale inneschi un progresso automatico, né stabilisce un'anticamera della storia a cui gli indiani sono irrimediabilmente consegnati nell'attesa che maturino i rapporti capitalistici per renderli pronti alla rivoluzione. La distinzione tra rivolta e rivoluzione è ancora una volta un modo per criticare l'inadeguatezza persino della risposta militare degli inglesi, del tutto incapaci di leggere la situazione indiana. Anche quello dei Sepoys, come i molti eventi che puntellano la storia coloniale indiana, è un "accidente" della storia universale, che come tale ha effetti e apre scenari impreveduti, che non possono essere semplicemente eliminati perché non adeguati al concetto di lotta di classe. Tali scenari impreveduti sono un pezzo della storia che si muove dentro al mercato mondiale. Mandando all'aria la società indiana, il capitale fornisce innanzitutto le possibilità materiali per una trasformazione che deve essere colta attraverso una lotta, dall'esito non prevedibile; una trasformazione che potrebbe andare nella direzione di consolidare a sua volta un ordine oppressivo, che potrebbe essere differita e temporaneamente arrestata. Il mercato mondiale apre una prospettiva globale

<sup>56</sup> *Ibidem*.

<sup>57</sup> *Ibidem*.

perché non è semplicemente un insieme di contesti o di fenomeni congiunturali: per quanto abbia come obiettivo quello di mostrare la storicità di tutti gli assetti e la determinata configurazione del potere in India, ciò che interessa a Marx è tenere insieme questa contingenza e la «dominazione suprema» e indipendente del capitale a livello mondiale. Il caso indiano, dove il rapporto tra Stato, società e governo emerge come crisi e irregolarità, è rivelatore dell'impossibilità di comprenderne il rapporto immaginando un lineare rispecchiamento o una semplice funzionalità, così come di indicare nello Stato l'agente della civilizzazione. Del resto, la stessa dominazione coloniale non può essere, per Marx, semplicemente ricondotta alla pluralità di ordinamenti giuridici eterogenei che attraversano lo spazio dell'impero. Il problema è, piuttosto, che il diritto è un'espressione solo parziale della normatività sociale che è il terreno sul quale il rapporto di capitale agisce. Marx non dissolve Stato e sovranità nell'ordine plurale del diritto o nella pratica particolare del governo, ma li cala interamente nella storia indagando il modo in cui la forma politica è disordinata dal dispiegarsi mondiale del capitale.